Avvenire

Quotidiano

Data 11-03-2020
Pagina 30
Foglio 1

Capuano, i luoghi comuni del tifoso

PASQUALE **COCCIA**

Quante volte abbiamo sentito l'espressione «il calcio è solo un gioco»? E invece non è solo un gioco, ma un fatto sociale totale, che comprende l'economia, (in Italia fattura 4, 5 miliardi e occupa 40 mila persone), l'antropologia, la politica, la psicologia, la medicina sportiva, ecc. L'etologo Desmond Morris ci ricorda che ogni partita di calcio è un evento di una certa complessità. Quando gli scontri tra ultras provocano feriti e in alcuni casi anche morti, come Paparelli all'Olimpico e Spagnolo a Genova, senza dimenticare il commissario Raciti, non mancano altri ritornelli come «queste cose non hanno nulla a che fare con il calcio». E quando si vuole minimizzare i gravi episodi di razzismo verificatisi negli stadi italiani durante questo campionato, in particolare nei confronti di giocatori di colore come Balotelli e Lukaku, ma anche altri calciatori, si ricorre a espressioni come «si tratta di pochi imbecilli». A certe frasi si aggiungono quelle dei nostalgici: «il calcio di una volta era diverso». Il frasario stereotipato è vasto e variegato, lo conoscono a memoria gli amanti del bar sport, i logorroici della chiacchiera sportiva, a ogni frase fatta risponde la controfrase, chiudendo a priori ogni discussione aperta sul calcio. A lungo andare questo frasario, ripetuto ogni giorno negli studi televisivi, dove vanno in onda trasmissioni calcistiche in stile biscardiano, e anche da giornalisti poco attenti della carta stampata, ha finito per diventare quasi reale. È una fraseologia che si è incuneata nelle menti dei tifosi, che vedono le partite in maniera distorta, percepiscono particolari di gioco fuori da ogni sportività, e soprattutto intravedono complotti ovunque. Il sociologo Romolo Giovanni Capuano nel suo saggio *Hanno visto tutti. Nella mente del tifoso* (Meltemi. Pagine 238. Euro 18,00), ha raccolto frasi diventate luogo comune del calcio intossicato, parlato e scritto, e smonta uno per uno i vari copioni, perché le nefandezze attribuite all'arbitro, ai complotti di Palazzo, sono dovuti più alla mente del tifoso, che non è uno sportivo, che a un quadro reale: «Smontare luoghi comuni diventa un esercizio utilissimo per riappropriarsi di una dimensione reale del calcio, meno esposta a facili moralismi, apoteosi isteriche o condanne di maniera». Le frasi che Capuano mette in fila, vanno dalla classica «sono loro che rubano» a quella dei vittimisti perenni della «squadra sfortunata», senza dimenticare «basta che non vincano loro» quando si gioisce non per la vittoria della squadra per cui si tifa, ma per la sconfitta della squadra rivale. Non manca «la seconda squadra della città» che riguarda Roma, Milano, Torino e Genova (fino a poco tempo fa anche Verona, con Hellas e Chievo), in cui si identificano quelli che si vorrebbero i più deboli, i più proletari, che poi tali non sono. Il calcio essendo più di un gioco, ci dice Capuano, attira su di sé facili giudizi di riprovazione o nostalgie di maniera che mirano a purificare il mondo della sfera di cuoio da ciò che «non gli appartiene» e a ripristinare l'antica «autenticità». Una forma di purismo che non ha ragione di essere, in quanto il calcio è un fatto totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si può dare di più, lo sport anti-virus

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.